

MICHELANGELO PISTOLETTO: IL TESTA CODA

Galleria Persano/Torino

«Il problema è quello dell'energia che cerca continuamente i mezzi per avere la tangibilità della propria esistenza e la conoscenza della propria immagine». Queste affermazioni di Pistoletto (1975) centrano in modo perfetto l'essenza della sua lunga e coerente ricerca artistica.

Il *testa coda*, già avvenuto con il primo specchiante nel 1962, ritorna come titolo della mostra nella Galleria Persano. Vari elementi del precedente lavoro si trovano riuniti insieme: gli specchi, gli stracci, gli «oggetti in meno», la sfera (non più di carta, ma formata da tele spezzate). È come la chiusura di un ciclo, di un periodo dell'opera dell'artista che avviene con la presentazione di una serie di lavori che, pur imponendosi per la loro forza intrinseca, si rafforzano reciprocamente per complementarietà e per contrasto.

I temi dominanti del lavoro degli anni Sessanta e di un più recente passato ritornano, ma sono sviluppati e portati ad una tale maturazione che fornisce all'insieme caratteristiche di assoluta novità. Gli specchi variamente tagliati ed incorniciati assumono, solo per accostamento e sovrapposizione, la proprietà di una composizione classica nella sua lineare compostezza. Ne risulta con «il disegno dello specchio» una monumentalità, grandiosa e naturale al tempo stesso, che acquista un maggior rilievo in considerazione del fatto che i singoli pezzi non sono fissati, ma semplicemente appoggiati: la perfezione è tale che, come nei maggiori capolavori, lo sforzo compositivo non si avverte. Alla divisione degli specchi corrisponde la moltiplicazione delle figure riflesse ed il noto rapporto fra il momentaneo e il duraturo potenzia ancora di più la forza dell'opera. In questo «testa coda» si ha anche «la

coda dell'arte povera»: lo scherzoso rimando del titolo accompagna lo straordinario e quasi alchemico processo creativo che trasforma i semplici materiali (stracci e ferro) in un'opera di una ricchezza splendidamente opulenta. Il ribaltamento avviene qui con la stessa freschezza e gioiosità del lavoro presentato nell'ultima mostra romana.

L'uso giocosamente incongruo dei materiali si ha ancora nelle altre opere: così un'inferriata diviene «la greppia», la parte superiore di una cancellata metallica si trasforma nella base de «l'ariete» e il manubrio e parte del telaio di una bicicletta assumono un ruolo centrale ne «la cometa».

In un sistema complesso, che alterna il gioco e la garbata ironia all'approfondimento di temi essenziali, il lavoro si snoda attraverso dimensioni inusitate che coinvolgono contemporaneamente spazio e tempo. Così se la cometa punta verso lontane direzioni alludendo a spazi cosmici, sia pure a livello mentale, la sua coda formata da specchi cattura le dimensioni limitate della stanza e si rapporta alle presenze fugaci dei visitatori e del loro tempo. Il rapporto interno-esterno, dentro-fuori, si ripete con «l'ariete» proteso chiaramente verso il vetro della finestra.

La stessa dimensione della pittura è chiaramente allusa e riflessa anche con la sfera di tele accartocciate (quadri monocromi di vari colori) con una falce appoggiata sopra per evidenziare con maggior forza che ci troviamo «nella sfera della tela».

Dalle più profonde implicazioni ontologiche del lavoro presentato in maggio a Pistoia con «L'arte assume la religione» e con «Le tavole della legge» (discorso poi proseguito a Pescara con «Il tavolo del giudizio»), Pistoletto si sposta su altri piani pur proseguendo in modo lucido la sua ricerca sul «doppio». Il doppio di sé nello specchio e l'arte stessa come doppio fantastico della vita.

Enzo Bargiacchi